

Mediando mediando si arriva alla mafia

Ostellino, forse per pudore, ha preferito presentare una grande strategia dello sviluppo come una provocazione. Ma noi...

ELIO VELTRI

Marco Travaglio ha commentato su questo giornale, con un po' di ironia la proposta di Piero Ostellino riguardante il lato buono della mafia e l'utilizzo degli ingenti capitali (sporchi) accumulati, per favorire lo sviluppo del paese. L'autore della proposta non è uno qualsiasi. È stato direttore del Corriere e ne è autorevole opinionista. Perciò, anche se ha definito la sua una "provocazione" bisogna fargli sapere che non abbiamo alcuna intenzione di considerarla tale per il fatto che, come dice il proverbio, con i santi non si scherza. Per la verità, Ostellino, essendo stato preceduto da Lunardi non ha il copyright. Ma bisogna prendere atto che con l'intervento di Ostellino, la genericità della proposta Lunardi, cede il passo a un programma di interventi operativi, precisati anche nelle modalità di attuazione. L'obiettivo è chiaro: trattare con la mafia, perché utilizzi e investa l'enorme quantità di denaro sporco guadagnato, in modo da ripulirlo, creando ricchezza e occupazione, della quale c'è tanto bisogno. Acuto il nostro ex direttore: peccato davvero che nessuno di noi ci abbia pensato prima e che, soprattutto, non ci abbiano pensato i magistrati, i poliziotti, gli imprenditori assassinati dalla mafia, per dei malintesi, tutto sommato, che si sarebbero potuti evitare. D'altronde, se in passato era più difficile trattare perché i corleonesi guidati da Riina erano stragisti e sanguinari, ora è molto più facile perché Provenzano è un sincero "entrista", al governo siedono persone di buona volontà, i

magistrati più irriducibili, pace all'anima loro, sono stati eliminati, gli opinion maker, come Ostellino, Ferrara e tanti altri, non mancano. Forse è per questa ragione che l'opinione pubblica, i familiari delle vittime e anche esponenti autorevoli di alcuni partiti, hanno mutato atteggiamento e hanno compreso il problema. Il salto di qualità è evidente: Lunardi fu subissato di critiche e subì anche qualche insulto, mentre Ostellino, se si esclude il solito Travaglio e la solita Unità, non ha dovuto registrare dissensi. È vero, potrebbe esserci la reazione di qualche familiare delle vittime come quella della vedova di Libero Grassi che fu molto dura con Lunardi, ma c'è da sperare in un ravvedimento, in una riflessione ponderata. Il tempo, si sa, è un grande medico e anche i familiari delle vittime si faranno una ragione della nuova strategia nell'interesse del paese. D'altronde, i loro cari non si sono forse sacrificati per questo paese e per questo Stato? Qualche ostacolo però, è inutile negarlo, esiste, ed è bene non sottovalutarlo, soprattutto perché, se dovesse cambiare governo, le cose potrebbero complicarsi. Ritornerebbero i soliti professionisti dell'antimafia e sappiamo che con loro è difficile ragionare perché sono prigionieri delle loro idee fisse e non riescono ad analizzare la nuova realtà con la freddezza e il distacco necessari. Un primo intoppo è di natura legislativa: forse Ostellino, abituato a scrivere di grandi problemi, non conosce i dettagli della legislazione antimafia, ma bisogna tenerne conto. Nei nostri codici sono previsti i

reati di riciclaggio di denaro sporco e di associazione mafiosa ed è evidente che per attuare la strategia del grande giornalista è necessario abrogarli. In questo

Parlamento esistono tutte le condizioni per farlo, anzi, non si capisce perché Tremonti, al posto dei condoni, non abbia pensato a misure integrati-

ve di quella del rientro dei capitali illeciti, con l'obiettivo di immettere nel circuito produttivo del paese migliaia di miliardi di euro, provenienti dal traffico di

droga al fine di ridurre il debito, costruire le grandi opere e diminuire le tasse. C'è poi il problema del sequestro e della confisca dei beni dei mafiosi che non si risolve se non si azzera tutta la legislazione antimafia. Quindi, nelle more dell'abrogazione delle leggi, non si può procedere, e noi sappiamo che il governo ha un disperato bisogno di soldi ad horas. Se viene un mafioso e ti offre un miliardo di euro da investire, non puoi prenderli, perché con le leggi in vigore glieli devi sequestrare e quello si arrabbia. Inoltre, se chiedi come contropartita l'uscita dal carcere, non lo puoi accontentare, sempre a causa delle maledette leggi volute dai professionisti dell'antimafia, ma votate, spesso, in passato, da uno schieramento trasversale. Esistono poi altri problemi riguardanti il rapporto tra economia e criminalità. E dimostrato, anche dal Censis, che il controllo del territorio da parte della criminalità allarma gli imprenditori non mafiosi e scoraggia gli investimenti. Inoltre, gli imprenditori onesti soccombono perché mentre i mafiosi hanno denaro fresco, loro devono farcelo prestare dalle banche pagando gli interessi. A questo si aggiunge che non possono utilizzare manodopera in nero che i mafiosi reclutano facilmente e impongono, pagandola molto meno. Infine, gli imprenditori onesti rischiano scioperi nelle loro aziende, mentre in quelle mafiose nessuno si permette di nominare nemmeno la parola sciopero e i sindacati non esistono. Però, se restano sul mercato solo

imprenditori mafiosi, perché gli altri si ritirano o falliscono, è difficile che la ricchezza nazionale possa crescere e con essa l'occupazione. A questo si aggiunge che gli altri paesi dell'Unione Europea guarderebbero all'Italia con diffidenza. Perciò è necessario integrare le due economie, sana e criminale, sperando che gli imprenditori non mafiosi resistano e sopravvivano. La strategia di Ostellino, nel sistema dell'economia globalizzata, innova e potrebbe essere risolutiva. Ma i tempi di attuazione non sono brevi e gli ostacoli esistono.

E poi, è necessario cambiare il costume e la mentalità. Per esempio, oggi Siino al ministero dei lavori pubblici e Provenzano a quello dell'interno, sarebbero rifiutati. Domani, no. Ostellino insista e chiedi al direttore del Corriere, il quale sembra un po' refrattario, di dargli tutto lo spazio necessario per orientare la pubblica opinione nel senso da lui desiderato. Come si vede, il richiamo continuo alla necessità di collaborare e mediare produce i suoi effetti. Mediando mediando si fa ogni giorno un passettino avanti e si arriva alla mafia. Proprio come ha fatto Ostellino, il quale, forse per pudore, ha preferito presentare una grande strategia dello sviluppo come una provocazione. Ma noi, che non siamo comunisti, abbiamo capito e lo incoraggiamo ad andare avanti.

P.s. Il reato di concorso esterno, che tanto preoccupa Ostellino, con l'abrogazione delle leggi antimafia, si cancella automaticamente.



dalla prima

Se questa non è magia

A parte il comunicato dell'Ordine regionale della Lombardia, tutto il resto del giornalismo italiano ha taciuto. Evidentemente non sono più i tempi di Piazza Fontana, quando il *Corriere della Sera* fu costretto a liquidare il povero Zicari che faceva «analista» per conto dei servizi segreti dei Ciannettini e compagnia, che per quanto «deviati» almeno erano italiani. Allora faceva indignare il saltare dalla finestra. Oggi si mangiano le minestre che passa il convento. La Storia italiana, che meraviglia. Che allora nessuno si stupisse, mi indusse a stupirmi. E lo scrissi su *l'Unità*. Grave ingenuità, per chi a letto quel romanzo di Eveling Waugh, dove un personaggio dice all'altro: «Ho saputo che tua madre faceva la prostituta a Chelsea», e l'altro risponde compassato: «Mio caro avrà avuto le sue ragioni». Forse mi stupii più che per la sostanza, per la forma (la sostanza in Italia è diventata un optional: uno può anche essere un ladro, purché lo sappia fare bene). Rievocando gli incontri con l'individuo che gli passava i denari, quel «giovane sveglio e simpaticissimo agente americano» l'Analista dice di sé stesso: i dollari erano avvolti in uno busta gialla fantasma del peso giusto, e perdere l'innocenza era meraviglioso... qualche conversazione avveniva al Pincio vicino alla fontana luminosa... il passaggio di mano della busta aveva qualcosa di erotico» (Il Foglio 16.5.2003). E noi che avevamo tutt'altra idea dell'eroticismo: che antiquati. È pur vero che il maschio italico, dicono, non se la passa tanto bene. Ma non lo avevo

mai visto così in basso. Tinto Brass avrebbe potuto fargli causa per concorrenza sleale. I francesi, polverizzati: quei francesi continuano a dire «cherchez la femme», che ingenui. Macché: «cherchez la buste». Inaspettatamente questo tipo di erotismo ebbe un certo successo tanto che il *Foglio* dove esso veniva sbandierato è stato eletto «il giornale dei giornalisti», come ho letto recentemente: «Il *Foglio* è il giornale dei giornalisti perché è intelligente, perché è fizioso, perché ce n'è sempre per qualcuno, è vitale, sanguigno, si fonda sulla goliardia... sta sempre al limite dell'irresponsabilità pericolosa e contudente». Passa il tempo e Betta seguendo il proverbio, non si marita. Finché un bel giorno, sempre sul «giornale dei giorn-

nalisti», l'Analista se ne esce con questa trovata: «se mi ammazzano ricordatevi che è su mandato linguistico di Antonio Tabucchi e Furio Colombo, in concorso tra loro. Ricordatelo per metterci una pezza». G. Ferrara, il *Foglio* 6 Ottobre 2003. Chissà cosa vorrà dire, nel complicato immaginario erotico di Ferrara, l'aggettivo «linguista». Però qui è sicuramente associato a un'idea necrofila, a un cadavere anticipato. E oltre tutto invita qualche sconosciuto «a metterci una pezza», in tempo. Non so se vi sareste allarmati anche voi, con tutta la brutta gente che c'è in giro in Italia. Io mi sono allarmato. E ho aspettato che il direttore di un giornale perbene si allarmasse quanto me e mi offrisse uno spazio di replica sul

suo giornale (che non può essere *l'Unità*, visto che il direttore di quel giornale è stato definito l'altro «mandante linguistico»). Nessuno si fa vivo. Decido di replicare su uno stimato giornale francese dove scrivo da tempo. Il giornalista che mi ha definito «mandante linguistico» intercetta chissà come il mio articolo, lo scappa, se lo traduce, e se lo pubblica sul suo giornale prima che esca il mio. Non solo, lo fa scivolare nottetempo (alla fontana del Pincio?) al *Corriere della Sera* che mi prepara una lavata di capo puntuale sul mio articolo francese, che esce lo stesso giorno in cui esce il mio articolo. Chi lo fa non può avere letto il mio articolo, lo ha preso dietro la siepe da Ferrara. Non contento di tutto ciò, l'Analista, comincia ad agi-

tarsi perché il giornale francese non gli concede «diritto di replica». All'estero lo censurano, dice il poveretto. E in questa sua disperazione trova la comprensione dei colleghi. Ad esempio di Paolo Mieli, che sul *Corriere della Sera*, che poi è il giornale al quale lo ha passato nottetempo l'Analista, dichiara che l'ultima parola in questo caso l'ha scritta proprio Aldo Grasso. Il quale Grasso è poi colui che ricevendo dietro la siepe l'articolo scippato da Giuliano Ferrara si è incaricato di redarguirmi aspramente, prima che uscisse il mio articolo, di aver osato risentirmi su un giornale straniero sotto l'infamia di Giuliano Ferrara. Signori, se questa non è magia. Se vi fosse capitato dato che è tornato alla ribalta, di rileggere sui giornali le

affermazioni che nel 1980 il venerabile maestro della Loggia P2 Licio Gelli pubblicò sul *Corriere della Sera* (erano i tempi di Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din) capirete come me che la modernizzazione avanza. Stavo recentemente rileggendo Karl Kraus, che dedicò almeno un paio di libri (*Tramonto del mondo per magia nera* del 1922 e gli *Invisibili* del 1928) su quel giornalismo tedesco che ai suoi brutti tempi dette una mano a chi poi si prese tutto il braccio. E c'è una storiella che vi racconto per inciso, quella del tizio che per professione faceva il delatore e che a un certo punto, preso da gelosia per quelli che denunciava, visto che lui non lo denunciava nessuno, si denunciò da solo. E tutti i giornalisti dissero: geniale. E a scanso di

equivoci presero a insultare quelli che lui aveva denunciato. Ma chiudiamo l'inciso e ritorniamo in argomento. Altra logica da Franco e Ciccio è che tu scrivi su un grande giornale francese e ti chiamano «provinciale» (Merlo). Poi scapitano se non riescono a scriverti loro. Chiedo: ma che gliene frega della provincia, a chi sta nel centro del mondo? E poi si sa come sono all'estero. Per aprirti a un loro giornale devi averci conquistato un po' di stima, che so avere pubblicato alcuni libri nella loro lingua, aver insegnato nelle loro università, magari sempre nella loro lingua (mandati linguistici di diversa natura). Perché i francesi ci tengono al dialetto francese, per non parlare degli spagnoli, che ci tengono al dialetto spagnolo, e degli inglesi, che ci tengono al dialetto inglese: più della Lega con il Padano. In provincia sono chiusi, mica come da noi: uno arriva convinto di avere tanto potere, e quei provinciali lo trattano come in Italia sono trattati gli extracomunitari.

MalaTempora di Moni Ovadia

SIA POLVERE NELL'ACQUA

Il conflitto mediorientale fra israeliani e palestinesi sembra essere diventato una faida su vasta scala. La road map appare ogni giorno di più come dei chiffons de papier per dirla con una rude espressione della diplomazia dei cannoni. La reazione delle grandi istanze internazionali è di routine. L'unica cosa che rimane drammaticamente concreta è l'inesorabile spargimento di sangue, come in una faida appunto. Tu ammazzi uno dei miei, io ne ammazzo tre dei tuoi e non solo quello che ha ammazzato i miei ma qualcuno della tua famiglia... Nell'alternanza apparentemente inesorabile ed inarrestabile delle morti appare flebilmente qualche piccolo segno di crisi. Non sono più solo i «perfidii» fogli della sinistra a porsi delle domande inquietanti. Alex Fishmann scrive su Yedioth Aharonot: «Non si discute che si debbano inseguire i terroristi ed i loro gruppi. Ma abbiamo l'impressione che la violenza sia divenuta un fine in sé. (...) È concepibile che

qualcuno fra noi abbia deciso di considerare che tutta la società palestinese sia un obiettivo? Se si tratta di questo allora non ci sono più limiti, e noi ci troviamo di fronte ad una guerra per la guerra» e il popolare e diffusissimo Maariv scrive: «Il messaggio impresso sui razzi israeliani e inviato a Hamas e alla popolazione palestinese è che il padrone di casa (ossia il governo di Israele) è impazzito». No, il primo ministro Ariel Sharon non è impazzito, ha solo una fiducia assoluta nell'uso della forza militare. La sua è una cultura profonda che verosimilmente nasce da una risposta istintiva e primaria alla tragica storia degli ebrei: perché non accada mai più ciò che è accaduto bisogna essere i più forti, picchiare duro, possibilmente per primi. Quella che cerca è la resa senza condizioni dei terroristi e di tutti coloro che secondo le informazioni della sua intelligenza sono collusi con i kamikaze e i loro capi. La sua è un'ossessione e come tale occupa tutto il territorio della sua

mente, pertanto non vi è più spazio per la politica e men che meno per la complessità. Tutto ciò che non rientra nello schema è inaccettabile e pericoloso. Per questo gli uomini del suo governo definiscono traditori Yossi Sarid leader storico del Meretz, più volte ministro nei governi a guida laburista e gli altri artefici dell'accordo di Ginevra che sta per essere siglato il 4 novembre con la delegazione palestinese guidata da Sari Nusseibeh Rettore dell'università «Al-Quds» di Gerusalemme. L'accordo di Ginevra si propone di riprendere seriamente il cammino della pace con una road map alternativa a quella del quartetto rivelatasi a tutt'oggi fallimentare. Nel mio piccolo, faccio anch'io orgogliosamente parte della schiera dei «traditori» e pur non avendo le mie parole alcuna influenza sulle decisioni prese nello scacchiere mediorientale, vengo accusato dai sostenitori più accesi del governo Sharon qui a casa nostra di volere svendere la sicurezza di Israele o peggio di essere un nemico del popolo ebraico. Altri più moderati e ragionevoli che pur dissentendo dalle mie opinioni mi rispettano, non resistono però alla tentazione di inviarmi materiali

che secondo loro testimoniano dell'odio dei palestinesi (sempre considerati genericamente) contro gli israeliani. Lo fanno per convincermi o forse per convincere se stessi che l'occupazione e la colonizzazione delle terre palestinesi è una dura necessità. Trentasette anni fa, il grande pensatore israeliano Yeshayahu Leibowitz aveva severamente ammonito il governo di Israele a lasciare immediatamente quei territori, lo aveva fatto con parole incandescenti denunciando quell'occupazione come ingiusta e preconcisa che essa avrebbe corrotto i più alti valori su cui era stato fondato lo Stato ebraico. Oggi vediamo che quella profezia era gravida di senso. La pace, per l'ebraismo, è un valore supremo. Ce lo ricordano molti sublimi pensieri nel Talmud e nel Pirquey Avot (le Massime dei Padri). Ne vorrei citare uno non per strumentalizzarlo ma per ricordarlo. Dice il Santo Benedetto: «Per la pace fra un marito e sua moglie lo sono disposto a che sia polvere nell'acqua (venga cancellato) il Mio Nome scritto in santità. A più forte ragione, Io sono disposto a che sia polvere nell'acqua il Mio Nome scritto in santità per la pace su tutto il mondo».

Però dispiace sentirli lamentare così, questi nostri connazionali che chiedono il diritto di replica. Se non glielo danno glielo diamo noi. Magari accettando la proposta di alcuni editori (e non solo francesi, così allarghiamo la provincia), che si sono incuriositi, e che desiderano dedicare al «caso» un libricino. Che poi non è neppure troppo difficile da fare: basta tradurre tutti gli articoli, a partire da quello che incrimina me e Furio Colombo e sistemarli uno dietro l'altro, in ordine cronologico. In fila. In fila per sei col resto di due, come i quarantaquattro gatti della canzoncina. E soprattutto senza commento, con delle essenziali note biografiche di tutti gli autori dell'articolo. Seguendo il saggio insegnamento che Ortega y Gasset dette a un suo discepolo che non sapeva come replicare a un polemico eccessivamente intemperante: «Si limiti a citarlo, si replicherà da solo».

Antonio Tabucchi



cara unità...

L'attualità di Don Milani

Emanuele Lodolini

Cara Unità, «Lettera a una professoressa» è forse il testo più conosciuto di don Milani e due sono i punti chiave dello scritto: A) Separazione tra scuola e vita: la scuola italiana dell'epoca era una scuola dove maestri educavano mediante una cultura lontana dalla vita reale e dal mondo del lavoro e dai suoi problemi. B) Selezione: lo studente che vive in un contesto familiare agiato risulterà a priori favorito e vincente. Il figlio del povero, viceversa, ha dietro di sé seri problemi, che lo costringeranno ad uscire dal circuito scolastico. A distanza di oltre 30 anni, quella lettura rischia di tornare a descrivere una verità, quella della Legge Moratti che con la canalizzazione introduce due sistemi formativi diversi e paralleli, ignorando l'esigenza dell'interconnessione tra sapere e saper fare. Inoltre, dopo le Finanziarie del 2002 e 2003, che hanno ridotto del 50% i trasferimenti alla scuola dell'autonomia, la Finan-

ziaria del 2004, ci conferma come il Governo non consideri la scuola come grande priorità del Paese. È una Finanziaria che non riequilibra i conti e che crea i presupposti per futuri squilibri della finanza pubblica.

Adriano Sofri, prigioniero ma libero

Cristina Romieri

Casualmente ho avuto modo di ascoltare qualche giorno fa il dialogo (televivo) dal carcere di Pisa tra Adriano Sofri e Fabio Fazio. Anche se avevo fretta di fare altro, mi sono fermata ad ascoltare la profondità, la non banalità, la triste pacatezza - che può sembrare rassegnazione ma è invece constatazione e denuncia - delle parole di Sofri. Scontato chiedermi come sia possibile che tante persone riconosciute - queste sì - senza ombra di dubbio colpevoli, o confessatesi tale, siano libere (senza contare i tanti criminali neanche sfiorati dalla legge) e, al contrario, lui sia ancora detenuto o meglio prigioniero (come preferisce denominarsi concedendosi una parola più romantica). Mi viene da ringraziarlo, Adriano Sofri, per la sua coerenza e per la sua intelligenza così ferita. E anche perché nei suoi discorsi non dimentica mai di parlare degli animali. Forse è anche facile per chi è rinchiuso in «gabbia» soffermarsi sul volo degli uccelli liberi e sul massacro

della caccia e riconoscere nelle notti in cui non si può dormire il canto della civetta («credo sia sempre la stessa da anni»). O indignarsi con ironia per la lista ministeriale dei cosiddetti cani pericolosi (tra cui il pastore tedesco, come il suo nuovo cane che ha potuto conoscere solo per pochi giorni), accostandola alle altre liste dei «diversi da noi» e perciò pericolosi. Mentre parlava mi venivano in mente altre sue belle parole scritte a proposito di un cane nero e spaurito di Nassirya nell'Iraq in guerra: «... a tal punto siamo ancora al centro del creato che ci vergogniamo di tenere assieme nella compassione donne e terra, bambini e cani». Ecco: lo voglio ringraziare anche per il suo ricordarsi sempre di questi altri «prigionieri» del nostro mondo antropocentrico, oggetti del nostro uso, consumo e profitto. In quel momento ero molto triste, per problemi miei ma che non possono essere disgiunti da quelli che abbiamo sotto gli occhi ogni giorno, ma le parole di quel prigioniero così libero (quante persone libere sono molto più prigionieri di lui) mi hanno fatto sentire meglio, con più speranza.

Caro Epifani leggendo le tue parole...

Paola Santini, Roma

Caro Guglielmo, ho letto il tuo articolo sull'Unità di oggi (teri per chi legge,

ndr), è chiaro, leale, limpido. Da questo prendo spunto. Sono stata a leggerlo in piazza Navona a Roma oggi per lo sciopero generale e sono stata contenta. Anche ascoltando i discorsi dal palco sono stata contenta ed ho riflettuto, quanto ci manca Berlinguer! Credo che la speranza del sindacato e della politica vera e di sinistra sia avere come bandiera la «questione morale», essere l'esempio a partire dalle piccole cose. Lo so che è già così, ma deve esserlo di più e in modo più evidente. Evidente a tutto campo ed a tutti. Coerenza, presenza, lealtà, limpidezza contro questo governo tremendo.

Correzione

Per uno spiacevole errore nel pezzo pubblicato ieri a pagina 26 dal titolo «La luce della ragione ci restituisce il cielo» è saltata la firma dell'autore, che è Valerio Calzolaio. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it